

## Viterbo ai tempi di Bonaventura da Bagnoregio e di Filippo Benizi e le loro chiese.

di Enzo Bentivoglio

Per inquadrare il periodo entro il quale si sviluppa la vicenda oggetto di questa mia comunicazione, ricorro all'efficacia delle parole del frate servita Arcangelo Giani (1552-1623), che si leggono nell'esordio del suo *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum*, e che ci trasportano al tempo, *perturbatissimo*, del settimo anno del pontificato di papa Gregorio IX (Ugolino dei Conti di Segni 1227-1241), quando *tota Italia* era percorsa dall'esercito di Federico II; ma la *Providentia* fece sì che a opporsi allo scomunicato imperatore, Federico II, «inter varias Religiosorum Phalanges», nel 1233, «institus fuit Ordo Servorum» da parte dei «sette uomini»<sup>1</sup>. E avvenne così che i Serviti si aggiunsero alla “falange” dei Domenicani (bolle *Religiosam vitam* e *Gratiarum omnium largitori* di Onorio III promulgate rispettivamente il 22 dicembre 1216 e il 22 gennaio 1217), dei Francescani (bolla *Solet annuere* sempre di Onorio III del 29 novembre 1223) e di altri Ordini mendicanti, come gli Eremiti di Sant'Agostino (1243-1244 unione, con le bolle di Alessandro IV *Incumbit nobis* e *Praesentium vobis* del 16 dicembre 1243; 1256 grande unione sancita dalla bolla *Licet Ecclesiae catholicae* promulgata il 9 aprile da Alessandro IV, preceduta dalla bolla *Cum quaedam salubria* del 15 luglio 1255).

Questo, in estrema sintesi, lo scenario dal quale emersero le figure di Filippo, nato nel 1233, e di Bonaventura nato intorno al 1217<sup>2</sup>.

La città di Viterbo, costituitasi a seguito dell'aggregazione di molti *vici* organizzati sulla base di un ben articolato Statuto (1251) e ormai racchiusa – con un processo durato oltre 150 anni – entro le mura, si sarebbe

<sup>1</sup> Cfr. A. GIANI, *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis a suae institutionis exordio centuriae quatuor*, 2 voll., ex typ. Cosmi Iuntae, Florentiae 1618 (I) e 1622 (II), t. I, cent. I, lib. I, cap. I [s.p.] A-B; l'edizione a cui faccio riferimento in questa sede è quella, accresciuta e corretta da fra Luigi Maria Garbi, edita in due volumi presso Marescandoli a Lucca, nel 1719-1721; quanto ricordato si legge a p. 11, col. 1A-B. I sette fondatori dell'Ordine servita furono: Bonfilio, Giovanni, Benedetto, Bartolomeo, Ricovero, Gerardino e il nobile Alessio Falconieri. Per una lettura dettagliata dell'architettura della chiesa di S. Maria della Verità, nei vari suoi accrescimenti, vedi E. BENTIVOGLIO, *L'Ordine dei Serrviti a Viterbo. La chiesa di S. Maria della Verità e la cappella Mazzatosta*, in B. ANIELLO, E. GNIGNERA (a cura di), *Lorenzo da Viterbo. Magister Pictor del Rinascimento italiano 1469-2019*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2018, pp. 119-137. Sull'architettura della chiesa di S. Francesco, vedi S. VALTIERI, *La chiesa di S. Francesco a Viterbo*, in «Biblioteca e società», inserto del n. 3-4 dell'anno V, dicembre 1983.

<sup>2</sup> Domenico di Guzmán era morto nel 1221, Francesco nel 1226 e fu canonizzato da Gregorio IX nel 1228.

presentata alla storia come il luogo dove Federico II subì, nel 1244, la più scottante sconfitta, il cui artefice fu in larga misura il viterbese card. Raniero Capocci (ca 1189/90-1250)<sup>3</sup>.

Viterbo, già privilegiata da Enrico VI, fu da lui destinata, con il *Patrimonium Sancti Petri in Tuscis*, a essere direttamente sottoposta al potere papale, ma questa volontà testamentaria venne disattesa e così la città, così vicina Roma, fu “strategicamente” cara a Federico II, che, tra i diversi privilegi concessi, elevò la città a “aula palatina”, con la possibilità di battere moneta e, sul margine orientale delle mura, nella consueta disposizione *partim intus partim extra*, dette inizio alla costruzione di un grande palazzo<sup>4</sup>. Come’è noto, la presenza dell’imperatore “anticristo” in Viterbo fu contrastata dalla delicata voce di santa Rosa (1233-1251) e dalla possente incisività delle azioni diplomatiche e della propaganda antifedericiana operate e messe in atto dal card. Capocci. Questi donò a Domenico di Guzmán, subito dopo che Onorio III ebbe approvato l’Ordine con la bolla del 22 dicembre 1216, e la *Regola* con quella del 21 gennaio 1217, una sua cappella e un’area poste all’esterno delle mura della città, dove si venne così a costituire uno dei primi conventi domenicani, approvato dal papa Gregorio IX con bolla del 25 marzo 1236; la chiesa di S. Maria in Gradi sarà consacrata nel 1258<sup>5</sup>.

Anche i francescani ebbero in dono, da Gregorio IX, per il loro convento, un sito con una chiesa (bolla del 9 dicembre 1236), posto all’interno della mura di Viterbo e a queste adiacente, che presto avrebbe assunto – in deroga al precetto “testamentario” di Francesco degli «habitacula pauperula»<sup>6</sup> e analogamente a quanto frate Elia, sostenuto

<sup>3</sup> Raniero Capocci, cistercense, era esponente di un’antica famiglia di Viterbo. Creato cardinale da Innocenzo III nel 1216, venne nominato da Onorio III rettore di Assisi; fu amico del camaldolese Ugolino, futuro Gregorio IX, che quando si rifugiò a Lione nel 1244, lo nominò *vice domini papae* del Patrimonio di San Pietro in Tuscis, del ducato di Spoleto, della marca di Ancona e suo legato in Toscana.

<sup>4</sup> Cfr. E. BENTIVOGLIO, *Il “bello et grande palazzo” di Federico II a Viterbo. Strategia politica, processo e tecniche di realizzazione*, in *Federico II. Cultura, istituzioni, arti*. Atti del Seminario di studio (Reggio Calabria, 20-21 maggio 1995), numero speciale dei «Quaderni del Dipartimento Patrimonio architettonico e urbanistico», 9 (1995), pp. 9-24.

<sup>5</sup> Domenico scelse per il suo Ordine la regola di Sant’Agostino ed entrò a far parte del gruppo degli Ordini mendicanti, unitamente ai Francescani, agli Agostiniani, ai Serviti e ad altri. La chiesa di S. Maria in Gradi probabilmente venne realizzata a tre navi, così da indizi murari presenti in facciata, nonché dalla presenza di tre porte la cui ricercata tecnica costruttiva è congruente con il periodo che precede la sua consacrazione. La maggior parte dei documenti fondamentali per la storia della chiesa e del convento ai loro esordi, si trovano in F. CRISTOFORI, *Le tombe dei papi in Viterbo e le chiese di Santa Maria in Gradi, di San Francesco e di San Lorenzo. Memorie e documenti sulla storia medioevale viterbese*, Tip. Editrice S. Bernardino, Siena 1887. Per una rilettura dei documenti in relazione alla costruzione vedi F. GANDOLFO, *La vicenda edilizia*, in M. MIGLIO (a cura di), *Santa Maria in Gradi*, Università degli studi della Tuscia, Viterbo 1997, pp. 41-94; per il periodo che qui interessa, pp. 41-47.

<sup>6</sup> Cfr. Test (FF pp. 229-230): «Caveant sibi fratres, ut ecclesias, habitacula pauperula et omnia, quae pro ipsis construuntur, penitus non recipiant, nisi essent, sicut decet sanctam paupertatem, quam in regula promisimus, semper ibi hospitantes sicut *advenae et peregrini*». Analogamente, i Domenicani, nelle loro prime *Constitutiones* (1228), prescrivevano per i loro

nell'iniziativa da Gregorio IX, innalzò sul Colle inferiore di Assisi – le forme di quella notevole emergenza architettonica, come ancor oggi si presenta, nella quale deve riconoscersi la volontà di Bonaventura, che dal 1257, per diciassette anni, fu ministro generale dell'Ordine, approvando il fervore costruttivo di imponenti complessi conventuali nelle città, adempiendo così a una *sacra necessitas*<sup>7</sup>.

Ai sopra ricordati insediamenti dei Domenicani e dei Francescani si aggiunse, in un tempo non di molto successivo, anche quello dei Servi di Maria – Ordine costituitosi sotto la Regola di Sant'Agostino e approvato nel 1236 dal cardinal Capocci – che andarono a occupare una struttura già dei Premostratensi, un insediamento, come quello domenicano, posto fuori le mura della città, poco discosto dalla Porta già detta dell'Abate, che si trovava tra il costituendo convento domenicano, posto più in alto, e il previsto palazzo di Federico II, posto più in basso. Altri presidi di fede e propugnacoli contro l'eresia, con quelli ricordati, circondavano la città di Viterbo, da nord a sud-ovest, come quello dei Cluniacensi in San Pietro del Castagno, dei Carmelitani, e infine quello, ricordato già nel 1256, degli Eremitani di Sant'Agostino, con la chiesa della SS. Trinità, ancor oggi pulsante di comunità religiosa agostiniana<sup>8</sup>.

Prima di entrare nel merito del tema del mio intervento, mi permetto di richiamare le date dell'esistenza terrena dei protagonisti della vicenda relativa alle due chiese viterbesi, quella di S. Francesco e quella di S. Maria della Verità, quali testimonianze dell'espressione "materializzata" della pratica e della diffusione della fede, nonché dell'attenzione che i viterbesi ebbero verso questi luoghi di devozione.

conventi «mediocres domos et humiles habeant fratres nostri, ita quod murus domorum sine solario non excedat in altitudine mensuram XII pedum, et cum solario XX, ecclesia XXX, et non fiat lapidibus testudinata, nisi forte super chorum et sacristiam» (*Constitutiones antiquae fratrum ordinis praedicatorum. Distinctio II. De edificiis*, in H. DENIFLE, *Die Constitutionen des Prediger-Ordens vom Jahre 1228*, in «Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», 1, 1885, p. 225, n. 35).

<sup>7</sup> Gregorio IX con la bolla *Recolentes qualiter* del 29 aprile 1228, oltre a sancire il possesso papale dei costruendi chiesa e convento, indirettamente ne approvava le ampiezze e le architetture, scrivendo nel privilegio *Is qui Ecclesiam suam* del 22 aprile 1230 che la chiesa doveva considerarsi quale «Caput et Mater» di tutto l'Ordine.

<sup>8</sup> A cinque chilometri da Viterbo posta in alta collina, tra i boschi, si trovava l'abbazia di S. Martino al Cimino, derivante da un più antico nucleo benedettino ricordato dal IX secolo, che già nel 1208 risulta affidata da Innocenzo III a monaci provenienti da una delle quattro abbazie primarie cistercensi, quella di Pontigny, che, introducendo nella costruzione l'uso delle grandi volte a crociera, offrirono il modello per successive altre costruzioni nel territorio viterbese. Nella costruzione di ampliamento fu protagonista il card. Capocci e Egidio Torres († 1254), nominato da Onorio III cardinale nel 1216, a cui fa riferimento una lettera di Alessandro IV (1254-1261) circa l'incompletezza del *sumptuosum opus* da lui promosso principalmente nella chiesa abbaziale, dove verrà sepolto. Sull'abbazia vedi principalmente, per i documenti, P. EGIDI, *L'abbazia di S. Martino al Monte Cimino secondo documenti inediti*, in «Rivista Storica Benedettina», a. I, vol. I (1906), fasc. IV, pp. 579-590; a. II, vol. II (1907), fasc. IV, pp. 161-199; fasc. VI, e per l'architettura, E. BENTIVOGLIO, S. VALTIERI, *San Martino al Cimino: l'abbazia, il paese e un'ipotesi per il futuro*, Azienda autonoma di cura soggiorno e turismo, Viterbo 1973.

Quando Filippo Benizi (1233-1285) avanzava nell'età, Bonaventura (1217-1274) studiava a Parigi e sullo sfondo il card. Capocci era il protagonista degli eventi dell'accesso contrastato dei papi Gregorio IX e Innocenzo IV contro Federico II (1194-1250). Il pretesto per "abbinamento" da me effettuato tra Bonaventura e Filippo è conseguente alla circostanza che entrambi vennero in Viterbo al fine di sollecitare la conclusione del conclave seguito alla morte di Clemente IV, che già da tempo si protraeva (dicembre 1268-novembre 1271). Le cronache raccontano che i cardinali, indecisi su chi eleggere, si indirizzarono verso i due frati, che rinunciarono, e addirittura Filippo, a cui la tiara era stata proposta dal cardinal Fieschi, *perantiqua Scriptorum traditio* – così scrive Giani – fuggì «in vastam altissimi Montis Tuniati solitudinem»<sup>9</sup>.

Mentre Bonaventura – come narrano gli storici dell'Ordine, quali Wadding e Oldoino – avendo anch'egli rifiutato la tiara, suggerì ai sedici cardinali superstiti di convergere i loro voti sul cardinale Tedaldo Visconti, seppur questi fosse assente dal Conclave, in quanto pellegrino in Terrasanta e da molti ritenuto già morto. Tedaldo che assunse il nome Gregorio X (eletto il 1 dicembre 1271 e rimasto in carica fino alla morte avvenuta il 10 gennaio 1276), arrivò a Viterbo il 10 febbraio 1272<sup>10</sup>. Filippo aveva concluso il suo lungo peregrinare, durato due anni, «per exteris Regiones inter Germanos, et Gallos, ulterius etiam ad Hispanos»<sup>11</sup> a fondare conventi, dei quali i documenti raccolti dal Giani ci offrono più circostanziate notizie relative all'azione diretta di Filippo, mentre per quello di Viterbo si può anche ipotizzare che i Serviti fossero in qualche modo presenti già al tempo di papa Alessandro IV (1254-1261)<sup>12</sup>. Il 3 giugno 1273, Gregorio X nominò Bonaventura cardinale e il 7 maggio 1274 il papa aprì il secondo Concilio di Lione e qui, durante lo svolgimento, Bonaventura morì il 15 luglio.

Ora è il momento di dire con quale forma le due chiese, quella dei Francescani e quella dei Serviti, si proponevano ai fedeli e al culto, nonché come esse si relazionassero in termini "urbanistici" con la città di Viterbo.

Il monastero di S. Francesco sorse su un'area che già documenti dalla fine dell'VIII secolo ricordano quale *casalem Sunsae* e *vicus Sunsae*

<sup>9</sup> Cfr. GIANI, *Annalium...*, cit., t. I, cent. I, lib. III, cap. XVIII, p. 103, col. 1A. Filippo e Bonaventura dovevano trovarsi a Viterbo nei primi mesi del 1269, poi Filippo si rifugiò sul Monte Amiata (*Montis Tuniati*) «corpus herbas, et aqua nutriens parvo inter ingentia saxa, et altas rupes extracto Tugurio tres circiter Menses, et praesertim quadragesimali tempore permansit» (la Pasqua cadeva il 24 marzo) (ivi, col. 1B).

<sup>10</sup> Cfr. G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, t. I, Gionfi, Viterbo 1907, p. 270.

<sup>11</sup> Cfr. GIANI, *Annalium...*, cit., t. I, cent. I, lib. IV, cap. I, p. 109, col. 1A. Il 15 gennaio 1272 il vescovo di Città di Castello formula una richiesta al papa, appena eletto di "concedere" a Filippo, «licentiam aedificandi, et costruendi Ecclesiam» fuori Borgo San Sepolcro (*extra Portam Pontis*), e Filippo collocherà la prima pietra; ivi, p. 110, col. 2C.

<sup>12</sup> Alessandro IV, dando seguito all'intenzione di Innocenzo IV, confermò, con bolla emessa il 25 dicembre 1254, la costituzione dell'Ordine dei Servi di Maria e li autorizzò «ubique Caenobia, et Ecclesias cum caemiterij fundare»; cfr. ivi, lib. II, cap. XX, p. 73, col. 2D.

e dal XII secolo come “castello”; il complesso francescano con la chiesa, realizzati anche con l'acquisto e abbattimento di case e del palazzo del conte Farolfo, risultavano separati dal tessuto urbano della città da una vasta area con sparse costruzioni e orti, mentre i volumi della chiesa svetavano su un percorso che entrava da una porta urbana, dominando il sottostante abitato. Il complesso conventuale francescano, divenne sede di un importante “studio” e nei due secoli successivi fu spesso residenza del Rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia<sup>13</sup>.

Le principali e più antiche famiglie viterbesi elessero la chiesa S. Francesco, come d'altronde quella di S. Maria in Gradi, quale luogo privilegiato dove costituire le loro cappelle e sepolture. Adriano V, papa per trentanove giorni, morto nel 1276 a Viterbo, ebbe subito realizzato nella chiesa francescana, *cornu aepistolae* del transetto, il suo maestoso monumento sepolcrale.

La chiesa di S. Francesco, planimetricamente impostata su di un modulo riconducibile *ad quadratum*, nella sua prima fase si proponeva, spazialmente, nell'essenzialità di un'ampia aula internamente scandita da semipilastri cilindrici addossati alle pareti longitudinali, da cui si originavano i grandi arconi ogivali di sostegno alla struttura lignea del tetto; in alto, sopra l'unica porta della facciata doveva aprirsi un'apertura circolare o una monofora. La sua originaria estensione in altezza di 11,40 m – documentata da un tratto di cornice all'imposta del tetto – corrisponde ai 30 piedi che le *Constitutiones* dei domenicani imponevano per le loro chiese, misura a cui anche i francescani aderirono fin quando non ebbero, nel 1260, le loro *Constitutiones*. La nave, larga quanto l'altezza, si presenta costituita dalla successione di tre quadrati.

La seconda fase, coincidente con Bonaventura, Ministro Generale dal 1257 al 1274, vedrà la realizzazione dell'ampio presbiterio con i bracci del transetto e l'abside piatta, il tutto sormontato da volte a crociera. L'immensa polifora del coro, analoga a quella di Assisi, capta la luce da oriente contribuendo a illuminare la nave, scarsamente illuminata dalle strette monofore del primo impianto, nonostante l'apertura di due nuove bifore. La logica d'impianto, basata su una rigorosa successione e addizione di quadrati, aderisce ai principî già imposti da Bernardo di Chiaravalle per le chiese abaziali del suo Ordine; ma le chiese degli

<sup>13</sup> Per le vicende della costituzione di Viterbo entro le mura, vedi S. VALTIERI, *La genesi urbana di Viterbo*, Officina Edizioni, Viterbo 1977. Una efficace esposizione della vicenda delle complesse controversie insorte sull'insediamento francescano, condotta sui documenti d'archivio viterbesi e non solo, si ha in SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, cit., pp. 192-197 e 272 nota 15, dove si apprende del documento del 9 marzo 1236, quando il cappellano di Gregorio IX entra in possesso dell'area e delle case comperate dal papa e donate con bolla del 9 dicembre 1236. Già dal 1253 la chiesa è ricordata dedicata a san Francesco: come scrive BONAVENTURA THEULI, *Apparato minorico della prouincia di Roma [...]*, Carlo Bilancioni, Velletri 1648, p. 52, il convento (*sic*) «fu pigliato dal Serafico Padre, che fu in questa Città nel M.CC.IX. mentre vi dimorava Innocenzo Terzio».

Ordini mendicanti spazialmente si distinguevano per essere, soprattutto nei primi tempi, a un'unica navata.

Per la chiesa di Santa Maria della Verità, come ho accennato, i Serviti utilizzarono un precedente impianto; soltanto nella metà del XIV secolo, per interessamento del cardinale Legato, Egidio Albornoz (1310-1367), la nave fu allungata, realizzando così quel rapporto larghezza lunghezza di uno a tre, come nella chiesa di S. Francesco. L'aula venne fornita anch'essa di transetto e di un'abside a terminazione piatta, ma impostata su mezzo quadrato, e fu estesa in altezza e rischiarata da ulteriori finestre. Non fu immesso alcun arco trasversale a portare l'ordito ligneo per il tetto, che invece si svolge su capriate. Un ampio arco ogivale segna l'unione fra le due parti dove la crociera centrale, dipendendo dalla larghezza della nave, supera in altezza quella dei bracci; le cui crociere furono realizzate solo alla fine XV secolo. Dunque per la chiesa dei Serviti abbiamo una successione "disarmonica" di interventi, in quanto questi avvennero in notevole distacco temporale l'uno dall'altro.

Seguendo la vicenda spirituale dei due possibili candidati al papato, Bonaventura e Filippo, si potrebbe facilmente pensare a un "pronunciato" antagonismo tra di loro, e di conseguenza tra i due Ordini di cui erano i sommi rappresentanti, e come riverbero di ciò, pensare anche a immagini fortemente differenziate nelle linee generali per le loro architetture. Ma considerare solo questo è fuggire dal messaggio fondamentale proveniente dalle *historiae pictae*, dalle *lapides sculptae*, dalle *inscriptiones* e altro, presenti nei loro spazi di culto. Meditazione e studio: questo è insito nel nome di "Maria" alla cui lettera iniziale i Serviti si "intrecciarono" e a cui Bonaventura consacrò il "suo" Ordine.

Se vogliamo immaginarci la realtà ambientale e architettonica nelle linee generali del primo insediamento dei Servi di Maria a Viterbo, ci soccorre una iconografia posta a "frontespizio" di un cabreo del XVIII secolo, forse ripresa da una più antica rappresentazione; infatti vi osserviamo disegnata la più "povera" delle architetture per una chiesa. Essa appare priva dei volumi del transetto, e presenta come apparati decorativi una cornice curvilinea terminante con due elementi scultorei che sovrasta l'unica porta e un grande occhio contornato da una cornice quadra sormontata da segmenti di cornice. Infine un convento non completamente compiuto e un'estesa scalinata che conduce alla chiesa, mentre quasi tutto è circondato da vigne che contornano l'orto<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> L'immagine costituisce il "frontespizio" di un Cabreo delle proprietà del convento (Viterbo, Archivio Diocesano; cfr. VALTIERI, *La genesi urbana di Viterbo*, cit., p. 15). Nella ricostruzione della facciata della chiesa, distrutta durante gli ultimi eventi bellici, sono state immesse le due statue disegnate nel Cabreo, già poste al termine della cornice curvilinea, che rappresentano una la "Prudenza" e l'altra la "Speranza", e sono state poste su sue mensole. Circa la particolare attenzione verso la rappresentazione delle piante di vite si deve ricordare come queste fossero ai Serviti evocative dell'esordio del loro Ordine, quando il vescovo di

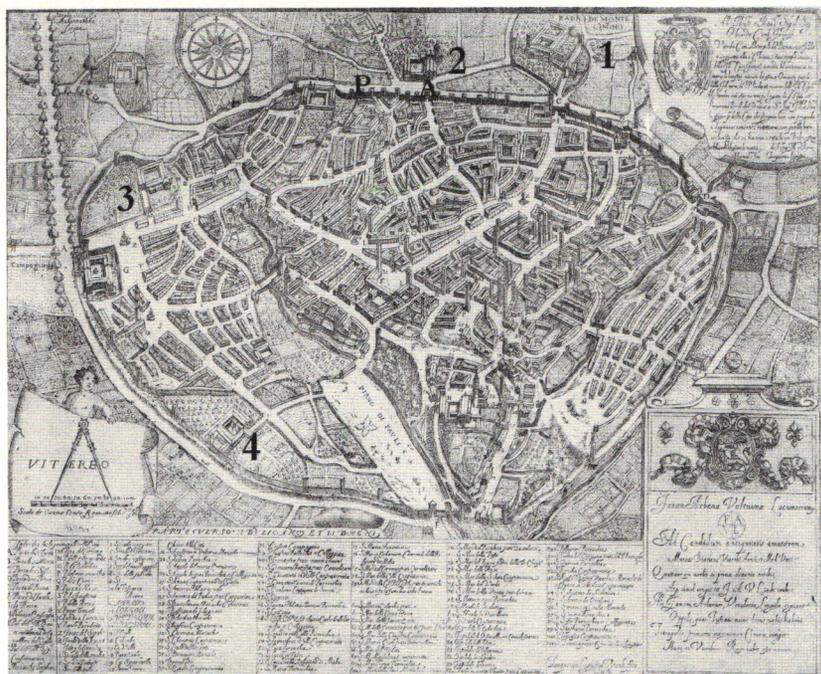


FIG. 1 - Dislocazione dei conventi rispetto a Viterbo individuati sulla pianta prospettica di Tarquinio Ligustri del 1596: (1) S. Maria in Gradi; (2) S. Maria della Verità; (3) S. Francesco; (4) SS. Trinità; (A) Porta dell'Abate; (P) Palazzo di Federico II.

FIG. 2 - Gli imponenti volumi dell'abside e del transetto della chiesa di S. Francesco soprastanti l'abitato di Viterbo.

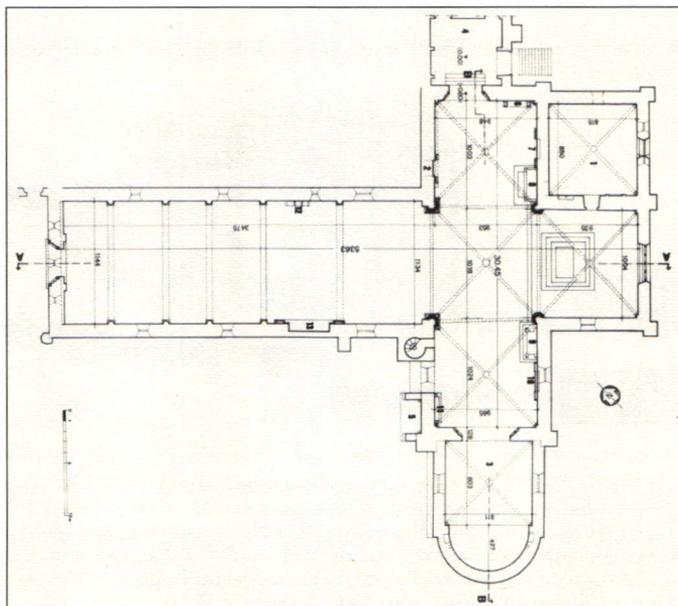


Firenze, nel 1238 si recò al Monte Senario dove dimoravano i *Septem Viri* e li fu testimone che la vigna, «*florescit, fructus extempore producti*» (GIANI, *Annalium...*, cit., t. I, cent. I, lib. I, cap. XIII, p. 31, col. 1B, testo a margine). Per quanto riguarda l'estesa originaria ampia scalinata, questa doveva compensare il dislivello tra la ricordata Porta dell'Abate, posta a cinquanta metri di distanza, aprendosi su quel tratto delle mura della città realizzate già nel 1195, che poco più oltre sarebbero terminate sul costruendo palazzo di Federico II.



FIG. 3 - Chiesa di S. Francesco, interno dopo i restauri post-bellici.

FIG. 4 - Chiesa di S. Francesco, pianta. All'impianto originale non va ascritta la più tarda cappella, in basso, alla testa del braccio del transetto (da VALTIERI, *La chiesa di S. Francesco a Viterbo*, cit.).



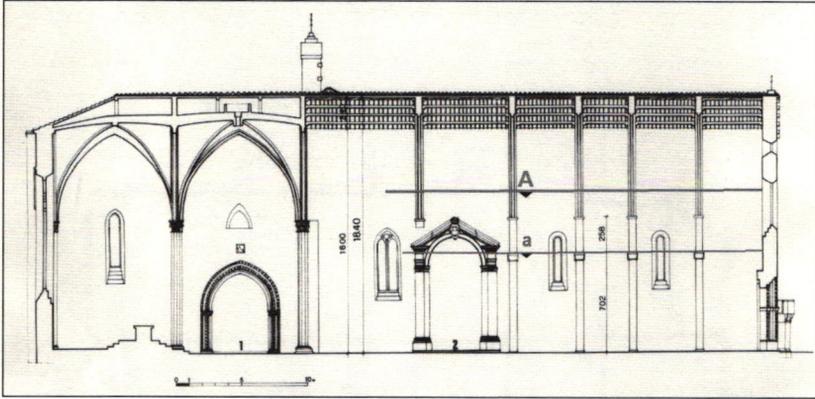


FIG. 5 - Chiesa di S. Francesco, sezione longitudinale. Le due righe orizzontali indicano l'elevato della chiesa nelle due fasi principali (da VALTIERI, *La chiesa di S. Francesco a Viterbo*, cit.).

FIG. 6 - Chiesa di S. Maria della Verità, interno verso la facciata.



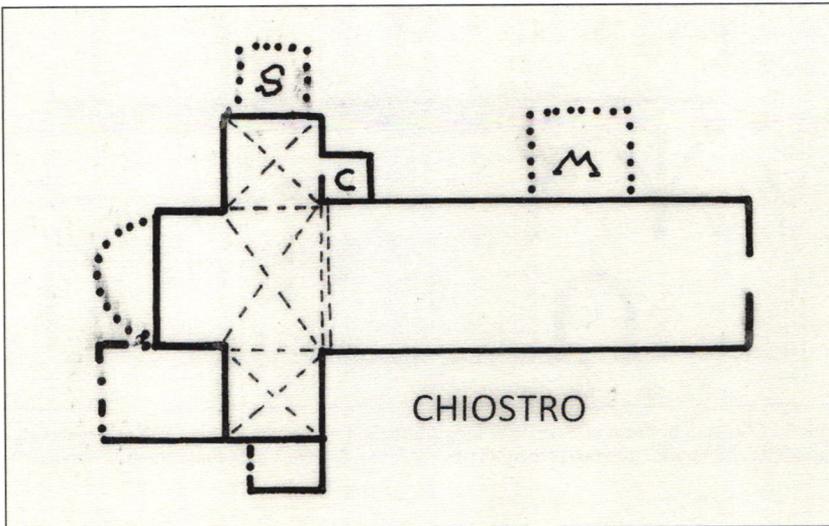


FIG. 7 - Schema planimetrico della chiesa di S. Maria della Verità. Le aree a tratteggio segnate con la lettera "M" e "S" sono le cappelle Mazzatosta e Spreca, realizzate della seconda metà del XV secolo; l'abside è realizzata semicircolare agli inizi del XVIII secolo. Le zone con le mura a tratto potrebbero risalire all'originario impianto. Il campanile "C" è nella stessa posizione di quello della chiesa di S. Francesco così come la posizione del chiostro.

FIG. 8 - La chiesa e il convento di S. Maria della Verità in una rappresentazione del XVIII secolo.

